

Piccolo Karma

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: Vasilij Vasil'evič Kandinskij, *Murnau con chiesa I*, 1910, Städtische Galerie im Lenbachhaus (Monaco)

© 2020 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: aprile 2020
ISBN 978-88-3353-343-8

Carlo Coccioli
Il cielo e la terra





Prefazione all'edizione del 1971

Ho scritto *Il cielo e la terra* nella nostra vecchia casa sulla collina di Arcetri, a Firenze, durante gli anni 1948 e 1949. Fu pubblicato da Vallecchi nel 1950 e se ne fecero in seguito varie ristampe che però si limitarono a riprodurre la versione originale (mentre la versione francese, pubblicata da Plon nello stesso anno, subiva nel corso del tempo trasformazioni sostanziali, finché non mi decisi a riscriverla da cima a fondo per il Livre de Poche). Ora approfitto di questa edizione per dare al testo italiano, finalmente!, una ripulita, nulla di più; ché, se dovessi adattare la stesura del romanzo alle esigenze formali, e pertanto logiche, che oggi mi sembrano indispensabili, non solo mi vedrei obbligato a riscriverlo dalla prima all'ultima pagina, che sarebbe mal di poco, ma inoltre correrei il rischio di presentare al pubblico italiano un libro in cui non si riconoscerebbe, o si riconoscerebbe a stento, quello generosamente e, diciamo pure, ciecamente pubblicato ventisett'anni fa dal mio amico Enrico Vallecchi (a proposito del quale ora dichiaro qui, ed è la verità, che senza di lui non sarei ciò che sono).

Mi contento dunque di correggere quel che risulta più scorretto; miglio il lessico; alleggerisco le frasi, cercando di renderle più intelleggibili; tocco appena, e con mano prudente, i capricci stilistici che a quell'epoca prendevo, oh l'imbecille, per il colmo dell'eleganza; non intervengo se non raramente nell'arbitrarissimo giuoco dei troncamenti, degli apostrofi, delle elisioni, la cui aria toscaneggiante mi affascinava; sfioro delicatamente la questione del dittongo mobile o, con maggior prudenza, non ci metto dito; faccio più razionale, nella misura del possibile, la punteggiatura.

tura, e sistemo più convenientemente i dialoghi; con altre cosette qua e là. Do insomma a questo mio vecchio libro una veste quasi decente. Ne aveva bisogno!

Il che mi è costato un lavoro infernale, perché, rimettendoci gli occhi e diventandoci matto, ho lavorato fra le strettissime righe dell'antica edizione fiorentina. Maniaco perfezionista come sono, avrei voluto qualcosa di più soddisfacente. Ma pazienza: solo Dio è perfetto.

Due parole sul libro in sé. Dato che, in quattordici o quindici lingue diverse, se ne sono vendute più di un milione di copie, è da credere che *Il cielo e la terra* sia stato onorato da un numero assai elevato di lettori. Il che non significa nulla, lo so, ma vi sono le testimonianze critiche che, firmate talvolta da illustri nomi, vanno da «The New York Times» all'«Aftonbladet», da «Le Monde» all'ultimo o penultimo giornaluccio boliviano o turco; e le tesi che gli sono state consacrate in università straniere; e, ciò che mi commuove particolarmente, le decine di migliaia di lettere che sconosciuti lettori delle più inverosimili lingue mi hanno dirette (convinti spesso che stavano scrivendo a un prete chiamato Ardito Piccardi). Ma perché espongo qui tali frivolezze quando ormai il cosiddetto «caso Coccioli» si è felicemente concluso a tarallucci e vino? La critica italiana ed io, grazie a *Davide* e alla bontà di quest'ultima, siamo oggi più vicini di quanto non lo siano, come dicono gli spagnoli, l'unghia e la carne; con alcune eccezioni, certo, ma veramente sono poche. Io ho finito con l'imparare a scrivere, o quasi, e conosco un poco il sapore dell'umiltà; in quanto ai critici, ho l'impressione ch'essi abbiano imparato, nei miei riguardi, la virtù della benevolenza. Tutto è finito soddisfacentemente, in conclusione, e devo ringraziare anche Rusconi, il quale non ha temuto di perdere troppi milioni di lire ripresentandomi al pubblico italiano; concretamente ringrazio Alfredo Cattabiani, saggissimo amministratore della riproposta di Coccioli in Italia attraverso *Davide*. Ringrazio ugualmente, già che ci sono, i pazienti «padrini» che, servendosi di *Davide*, mi hanno tenuto o ritenuto

a battesimo in Italia: da Vigorelli a Piccioni, da Bo a Marabini, da Prisco a Fasolo. In mezzo a tanta affettuosa gratitudine, un'avvertenza che do a me stesso: non permettere che i buoni sentimenti, soverchiandoti, ti strappino alla tua santa emarginazione! Essere amati è bello, e io amo chi mi ama, ma per la salute dell'anima bisogna viaggiare in una barchetta di un posto solo, non in un transatlantico.

Aggiungerò soltanto che a *Il cielo e la terra* fa seguito *La pietra bianca*, cui mi ostino ad attribuire, dal punto di vista letterario, più meriti di quanti non ne abbia il primo. Credo che *La pietra bianca*, pubblicato in Italia da Vallecchi nel 1959 nella traduzione francese di R. Arienta, sia pressoché introvabile al giorno d'oggi; ma è da supporre che fra non molto sarà ripubblicato in questa gradevole collana «economica» di Rusconi. Lo dico non per farmi della pubblicità (ho vissuto troppo per avere il gusto di simili artifici), ma perché la vita di don Ardito Piccardi non si compie realmente se non nell'ultima misteriosa pagina della seconda parte del ciclo narrativo, suggeritami, qui nel Messico dove vivo, in circostanze non meno misteriose. Dio sa quel che fa, e benedetto sia.

Carlo Coccioli

Città del Messico, gennaio 1977



Il cielo e la terra



Fine e principio

Il narratore sincero non può rivelare più di quel che non sappia. Quando decisi di scrivere questa storia del prete Ardito Piccardi, affrontai chiaramente il problema della mia ignoranza e mi domandai fino a qual punto avessi il diritto d'intervenire con l'immaginazione dove la conoscenza dei fatti non mi fosse bastata. Conclusi che sarebbe stato opportuno limitare al massimo i miei interventi. Sapevo che avrei corso il rischio di una narrazione incompleta o, comunque fosse, troppo circoscritta a fatti materiali, specie in alcune parti; però al ruolo dello storico avevo, ed ho, motivo di preferire quello, più umile, del cronista. Un motivo che veniva da questo cuore, dal quale non mi è mai riuscito di affrancarmi e che è la mia sola realtà; e c'era un fantasma, ieri quando riempivo le pagine di questo «romanzo», intorno al mio cuore. Conoscevo la sua identità, avrei potuto rivolgermi a lui col suo nome don Ardito. Morto, egli non mi abbandona; per essergli fedele, è lui che io ho il dovere di presentare, e non il romanzo che forse si attende da me. Lui quale fu: non oltre quello che io possa sapere. Dunque la sua figura potrà risultare mancante di qualche elemento, oppure contraddittoria, ma che importa?: l'importante è che non venga falsificata. Che sia lui nella sua sconcertante realtà d'uomo (e forse di santo); lui ponte fra il cielo e la terra; lui nella sua verità.

Ho cercato di aderire alla sua verità.

Così questo «romanzo» si presenta al lettore come una piramide vista dall'alto. Una base (lontana) diffusa: i contorni delle vicende più antiche si sono disfatti nel tempo. Non avendo conosciuto don Ardito Piccardi se non nell'ultima fase della sua vita,

per il primo periodo son dovuto ricorrere ai documenti che si stavano raccogliendo a cura delle autorità ecclesiastiche. La relazione di un antico colloquio, brani di lettere, la parte di un diario, quello di Alberto Ortognati. Ho disposto questi documenti come meglio ho potuto, al fine di precisare attraverso essi il mio personaggio per il periodo che va dal 1927 al 1936. Si troveranno accenni alla sua origine, alla sua adolescenza, al carattere stupefacente della sua vocazione, agli anni del seminario, al suo primo incarico di cappellano. Un don Ardito contemplato da occhi estranei: di autentico, di partito da lui, soltanto alcune lettere, talvolta incomplete.

Per la seconda parte della sua vita, il periodo 1936-1943, ho potuto raccogliere una più abbondante messe di notizie; tante e così particolareggiate, spesso, che ho osato tentarne la ricostruzione secondo certe regole della tecnica narrativa. È la piramide che si assottiglia a mano a mano che si procede verso l'alto. Non so fino a qual punto io sia riuscito ad illuminare la vera natura di lui, dato che la sua psicologia, specialmente per quanto concerne la sua fuga a Napoli, m'è parsa di difficile interpretazione. Però ho la convinzione ch'egli m'abbia soccorso: non c'è stato un momento in cui io, scrivendo, non abbia avvertito la *sua* presenza.

Della terza parte, infine, relativa ai pochi giorni del dicembre 1943, io stesso son stato partecipe, ne son stato quasi un personaggio. L'origine di questo libro va ricercata in quei giorni, che mi fecero un cuore nuovo. Il vertice della piramide...

Neppure quando i soldati uscirono dalla stanza con lui incurvato e miserabile che guardava il suolo, lasciando me e i due gemelli che si tenevano per la mano, e Ivo che gemeva disperato col viso premuto sul letto, e Gustavino così assurdamente giovane ed insieme vecchissimo, a contemplare la porta che s'era richiusa; lasciandomi fra costoro che erano convinti di dover morire, e si consumavano nell'angoscia di esser stati traditi, e non capivano perché lui lo avesse fatto...; neppure allora, dico, si apersero le

nuvole e squillarono quelle trombe angeliche, di cui un tempo fuori della favola che s'andava svolgendo, io avevo udito lui stesso parlare. Era seduto dietro la tavola di un locale per conferenze, sullo sfondo d'una parete bianca; e fra me e il suo corpo, fra me e le sue parole, c'erano... ah! quanti cuori c'erano, e battevano come il mio cuore, accompagnandosi al suo. La seconda del ciclo di conferenze organizzate dalla Sala Studi Cristiani di M.: la prima che il giovane prete teneva dopo la pubblicazione del suo libro *Lettere al Padre*. La folla aveva atteso a lungo davanti all'ingresso del circolo; non tutti erano riusciti ad entrare, e gli esclusi avevano rumoreggiato di delusione. E lui aveva parlato della gloria che viene a chi sa vincere il male; aveva fantasticato su un aprirsi di cieli, un precipitare di creature sulla terra fattasi bella all'improvviso; un conclamare di voci giovanili, fresche; una luce grande dentro gli uomini di buona volontà. Le immagini erano fiorite dalle sue parole come da una sorgente di alta montagna sgorga limpida l'acqua, e le labbra se ne abbeverano. E allora segretamente gli avevo predetto: Anche te, un giorno, ti vedremo smarrito, elevato nella gloria..., perché una gloria era in lui, e ognuno di noi credo che ne avesse, ascoltandolo, la certezza.

Mentre ora... ora usciva a testa bassa, quasi trasportato dai due soldati, raggomitolato su di sé, grottesco. Attesi un poco. Ivo si lamentava sul letto, ne scorgevo il collo bianco e forte, la peluria delle guance. I gemelli, Fiorello e Lio, si tenevano per la mano e tacevano. Gustavino, accanto a me, non staccava gli occhi dalla porta. Scendeva nella stanza una luce vivida d'aurora, e noi attendevamo. Sì: credo che i ragazzi attendessero come me: anche quello che sul letto gridava la sua impotente disperazione. Il vento che aveva risonato tutta la notte, agitando il bosco, s'era acquietato. Faceva molto freddo. Il castello era perso nel silenzio. La campagna s'illuminava violacea sotto la coltre di neve; io pensai a Chiarotorre con le sue case azzurrine. Se mi avessero domandato: Che cosa attendi?, non so quale sarebbe stata la mia risposta. Forse attendevo un suono di chitarra (e rivedere Alberto Ortognati, con la sua

ossessione, accanto alla finestra); o, forse, che le pesanti nuvole si spalancassero e una schiera di spiriti scendesse per celebrare in terra la gloria del prete don Ardito Piccardi.

Ma poi udimmo la scarica di fucileria.

Quando udii questo suono nitido, incredibile, tutto mi si sciolse dentro, la favola e l'attesa. Compresi che *di quello appunto ero stato in attesa*. Ed era come se i cieli si fossero aperti.

Tutto, sì, divenne luce: che facile capire! Dissi: «Ragazzi, ascoltatevi». Mi vennero vicino. Anche Ivo smise di gemere e s'alzò. Erano pallidi e brucianti; *forse capivano*.

Dissi: «Gli avevo fatto la promessa di non parlare, ma ora ne sono sciolto». Circondato da loro, stando in piedi, incominciai a parlare ad alta voce, mentre la luce del giorno nuovo colmava la stanza.

Firenze-Arcetri 1948-1949

PARTE PRIMA



I

Don Ardito Piccardi bussava a una porta *comincia la relazione Zei*

Con l'anima traboccante di reverenza e di timore, eppure persuaso che quanto m'accingo a fare è necessario agli effetti della pace del mio spirito, e di quella sorte futura alla quale anelo, giunto all'estremo d'una vita lunghissima, e sentendomi prossimo alla morte, io don Antonio Zei, parroco-abate di San Sebastiano in Campo, unisco al mio testamento questa relazione del memorabile colloquio che addì 30 giugno 1927 ebbi col sacerdote don Ardito Piccardi, allora mio cappellano. Se dico memorabile non è tanto per la parte ch'io v'ebbi, in verità tutta degna della meschina natura che m'è propria, quanto per...

Dopo il vespro, stasera, il mio cappellano più giovane, don Marcello, ha detto di volermi parlare. L'ho fatto passare nello studio, proprio dove tanti anni prima avevo fatto passare lui, il mio cappellano d'allora. Don Marcello m'è parso turbato; e, poiché gli conosco un carattere forte, me ne sono stupito e l'ho pregato di rivelarmi il motivo del suo stato. M'ha risposto brevemente che, visitando una casa, aveva trovato una fotografia di don Ardito Piccardi trattata come un'immagine sacra: circondata di fiori, dinanzi v'ardeva una lampada.

Detto questo, il cappellano ha taciuto. Tremando un poco, ma celandolo, l'ho incoraggiato: «Va' avanti!». Ha proseguito con certa freddezza. Ha domandato alla gente di casa perché avessero la singolare devozione. Gli è stato risposto che da qualche tempo le donne del vicinato si riuniscono lì e recitano il rosario in onore del santo. Don Marcello ha domandato: «Quale santo?». «Don Ar-

dito», ha risposto una delle donne con gli occhi brucianti di fede (espressione di don Marcello). Il quale allora s'è tanto turbato da non potere reagire; ha tuttavia interrogato: «Ma perché lo pregate?». E le donne: «Per la guarigione del figlio di Rocco Bendati, all'ospedale in fine di vita». Una ha soggiunto: «Il nostro santo lo deve guarire!», con una incredibile passione. Allora don Marcello aveva preso congedo; era venuto a consultarmi sul come si dovesse comportare in quei casi. «Il culto di don Ardito», così ha terminato la sua narrazione, «è molto diffuso, sia pure segretamente, non solo in tutto il territorio della parrocchia, ma altresì nelle varie località della diocesi in cui egli durante la sua vita è passato».

Ho detto a don Marcello di mettersi a sedere e di non eccitarsi, dato che avvertivo il fuoco che gli ardeva di dentro, sotto il suo abituale aspetto di freddezza. Anch'io mi sono seduto, e per un poco ho taciuto guardandolo, e sentivo una voce dentro di me che susurrava: Ecco, questo è il messaggio che attendevi! Alla fine ho detto: «Che cos'è che vuoi sapere da me?».

Immobile, don Marcello ha balbettato: «Monsignore, vorrei sapere..., il culto d'un sacerdote..., sia pure un pio sacerdote..., la Chiesa non s'è pronunciata... le superiori autorità...».

L'ho interrotto stendendo la mano. Com'ero stanco! D'una stanchezza mortale, e, chiudendo gli occhi, dalla poltrona in cui ero seduto mi pareva di riveder lui, lui in quell'estremo colloquio, quand'era venuto a battere alla mia porta. «Dimmi che cosa ne pensi» ho domandato a don Marcello facendomi forza. «Che cosa pensi, figliuolo, di questo don Ardito Piccardi che la gente incomincia a venerar come santo?».

Don Marcello non mi ha risposto.

Ho insistito: «Su, su! Come se fossi in confessione...». Tremava tutto: dov'era la sua freddezza?

«Di don Ardito?» ha sospirato.

«Sì! Che cosa pensi, tu, di lui?».

Allora ha gridato:

«Qualche volta, lo prego anch'io!».

Dunque, in quel tardo pomeriggio del 30 giugno 1927, udendo battere alla mia porta io riconobbi il tocco delle sue mani. Eran da poco finiti i vespri, che aveva officiati l'altro cappellano di allora, il compianto don Bernardino. Rammento che in cuor mio m'ero stupito per l'assenza del suo collega e m'ero ripromesso di parlare a quest'ultimo non appena mi se ne fosse presentata l'occasione. Me ne stavo seduto sul mio seggiolone e aspettavo meditando che giungesse l'ora di cena. Per quanto fossero già sonate le diciannove, era ancor chiaro il giorno; il sole non era calato del tutto, e c'era un gran rosso divampante nel cielo. Seduto dinanzi alla finestra spalancata, mi divertivo a guardare gli arabeschi dell'orizzonte, in cui potevasi scorgere un presagio della gloria del Creatore. Mi ripromettevo di parlarne in una prossima predica. Immensa e taciturna, si stendeva la pianura coi suoi alberi radi fino alla prima catena di monti, che però sorgon lontani molto da qui. Ogni tanto qualcheduno passava per la strada, uomini e donne in bicicletta, operai che tornavan dai campi. Udivo le loro voci forti, le loro risa.

Dunque udii picchiare e riconobbi il suo tocco. Non risposi immediatamente perché, come succedeva ogni volta, avevo una leggera paura e me ne vergognavo. In lui c'era qualcosa che fin dal primo giorno aveva destato in me una soggezione bizzarra, fin dal momento in cui, pallido in viso e con gli occhi attoniti e gravi (la sua figura m'ha sempre chiamato alla mente quella d'un fanciullo ostinato, come dirò), mi s'era presentato, da poco ricevuti gli ordini, con un biglietto di monsignor Agostino Zanardi.

Ma poi dissi: «Avanti!». Senza volgermi, udii ch'egli entrava, s'avanzava nella stanza, si fermava presso la mia scrivania. Attesi un istante, e dissi:

«Avanti, che c'è?».

Egli non rispose, fece qualche passo ancora, mi prese la mano e, inginocchiandosi, me la baciò. Fra il ritroso e il commosso, sentii l'umido delle sue labbra ghiacce. Rapido si rialzò e si mise accanto alla scrivania collocandosi alle mie spalle. Io non mi volsi e gli dissi, brusco, ma con una volontà nuova:

«Su, parla, che c'è?».

La sua voce si elevò precipitosa e calda. «Monsignore, si degni ascoltarmi, ché devo parlarle!».

«Son qui apposta», diss'io senza muovermi.

E quella sua voce di nuovo: «Monsignore, la supplico, è cosa grave!». Pareva che stesse per mettersi a piangere, tanta foga e disperazione c'erano nel suo appello.

«Ma ti ascolto – replicai in tono più basso. – Perché non parli?».

«Son venuto a chiederle perdono – disse. – Sono venuto a supplicarla in ginocchio che mi conceda di lasciar la parrocchia!».

Mi girai con lentezza. «Perché mai?», feci; e mi sentii una voce nemica. Egli mi si gettò ai piedi e, prendendomi di nuovo la destra, me la baciò con foga, più d'una volta.

Fin da principio, m'aveva stupito l'impeto di ogni suo gesto e d'ogni sua parola. Era come se interminabilmente un fuoco gli ardesse di dentro ed egli trascorresse il suo tempo a tentar di soffocarne la veemenza. Meravigliava anche il modo col quale si muoveva, lento, tutto insieme, quasi portasse un busto sotto le vesti. Non sorrideva mai (almeno io non lo avevo mai visto sorridere); gli bruciavano gli occhi chiari nel viso solitamente pallido; aveva le labbra un poco grosse e le teneva come un fanciullo, dischiuse, protese. Ma quando parlava, ecco che si faceva un altro: voce intensa, rauca, la quale non somigliava punto al suo aspetto delicato e civile; voce spezzata, da folle. Ciò mi spaventava, per quanto non volessi ammetterlo e nei miei colloqui con me stesso ne sorridessi con un principio d'ironico rancore. Mi dicevo: Non è che un ragazzo un po' pazzo; non ragiona; è soltanto un campo di battaglia degli istinti, una specie di brutto giovane; e poi, di certo, è un superbo. Non lo avevo mai amato e, pur non ignorandolo, non me ne facevo una colpa; perché è lui che impedisce il mio amore, dicevo; io sono disposto ad amarlo, io, come ho amato i suoi predecessori, come amo il suo collega più anziano; è lui che non me lo consente; non solo, ma pare che disdegni il mio affetto. Così, fino

ad allora, lo avevo trattato con la paterna ma riservata compitezza che si conviene rivolgere a un giovane prete che ottemperi con virtù scostante i suoi doveri di cappellano: null'altro.

Perché era coscienzioso e devoto, dovevo ammetterlo; e, se si eccettua una volta, non avevo mai avuto bisogno di richiamarlo alle norme. Nella circostanza cui alludo, avevo dovuto imporgli di rivolgersi con più cortesia a una persona ch'egli aveva ripresa in pubblico con un'asprezza eccessiva; né essa, a dir la verità, era stata la sola a lamentarsi di lui, benché gli si potesse rimproverare al massimo la mancanza di quella duttilità ch'è necessaria allo svolgimento d'un apostolato nel mondo. Sta il fatto che nessuno mostrava di amarlo o di essergli vivamente amico; si limitavano a rispettarlo, e forse infine ne avevano timore. Per esempio, mi ero accorto che durante le confessioni pasquali i fedeli facevano di tutto pur di evitarlo; condotta una piccola inchiesta in proposito, avevo appurato che lui in quei casi si mostrava eccezionalmente severo. Nella circostanza cui ho alluso, s'era trattato d'una signorina di buona famiglia, nipote del farmacista di San Sebastiano, molto pia, dedita ad opere di carità: aveva introdotto nel territorio parrocchiale le Conferenze di San Vincenzo e s'occupava attivamente dell'Azione Cattolica. Pare che a lei don Ardito avesse imposto, nel corso d'un ritiro spirituale, di fare meno carità e d'essere più caritatevole; parole che lì per lì erano parse a tutti sibilline, ma che avevano finito col fare il giro del paese, portate di bocca in bocca; fino a che la signorina non aveva avuto una crisi di pianto, e suo zio era corso ad espormi lo spiacevole caso. Io avevo chiamato il mio cappellano e gli avevo richiesto una spiegazione, ordinandogli d'esser più riguardoso; lui m'aveva pregato di perdonarlo per le noie che mi procurava, però circa la donna, aveva affermato freddamente di non poter ritirare il già detto; al che io, vinto da reale incertezza, avevo preferito troncar l'incidente con parole generiche. Questo era avvenuto sei mesi dopo il suo arrivo a San Sebastiano; rammento che l'episodio mi turbò più di quel che non volessi ammettere e che per qualche notte m'impedì di dormire. Sentivo che nella condotta del giovane

c'era qualcosa che mi sfuggiva, ed ero incerto se dovessi farne un rimprovero a lui, che così agiva, oppure a me, che stentavo a comprenderlo. Poi il tempo aveva ricoperto anche questa modesta crisi, che agli occhi di un prete più degno di me sarebbe stata un avvertimento d'incalcolabile pregio.

All'epoca del colloquio che narro, egli appariva come un uomo di un'altezza pari alla mia, vale a dire mediana; castano di capelli, ma tendente al biondo; lo si sarebbe detto bello per i lineamenti del viso se non avesse avuto quella persistente parvenza di fanciullo angosciato. Aveva denti che colpivano, stupendi per candore. Senza quel suo curioso aspetto di ardore soffocato, sarebbe forse passato inosservato al pari di un giovane prete qualsiasi. D'origine borghese, aveva maniere e tratto naturalmente signorili; figlio unico, aveva perduto il padre a cinque anni di età e, a quel che ne sapevo, la madre alcuni anni dopo. L'aveva allevato una vecchia prozia, la quale, morendo quando lui era in seminario, gli aveva lasciato una notevole sostanza, sì ch'egli aveva potuto terminare senza alcuna preoccupazione i suoi studi, anzi lo consideravano uno dei meglio dotati. Circa la sua vocazione, e la maniera con cui gli s'era fatta palese, io non sapevo alcunché di preciso, né fino ad allora avevo avuto ragione d'interrogarlo in proposito.

M'era stato presentato da monsignor Agostino Zanardi, mio vecchio compagno di scuola, vicario generale a M. e insegnante di teologia nel seminario diocesano.

II

Anni prima, un maestro giudicò il discepolo *lettera di monsignor Agostino Zanardi a monsignor Antonio Zei*

Sia lodato Gesù Cristo! Don Zei carissimo, non è solo per esternarti fervidamente gli auguri natalizi che ti scrivo questa lettera, sebbene non dubiti affatto ch'esso possa essere un motivo onorevole e sufficiente...

È d'uno dei giovanissimi sacerdoti ch'io desidero parlarti. Si chiama don Ardito Piccardi ed è stato ordinato due mesi or sono dopo aver compiuto gli studi presso di noi. In breve, ti chiedo di prenderlo presso di te in qualità di vicario. Mi perdoni che mi azzardi a chiedertelo? Ma so quant'è numeroso il gregge che ormai da tanti anni lodevolmente reggi e quanto vasto il territorio affidato alle tue cure. Prevengo, vedi, la tua obiezione che hai digià un cappellano. Prendine un altro, carissimo: ne guadagneranno le anime di salute e tu ne guadagnerai di riposo! Quindi tenterò di soffermarmi su colui che ti raccomando.

Però non m'è agevole descriverne il tipo morale, come non m'è facile esporti con bastante chiarezza cos'è che mi spinge ad occuparmene tanto. Ognuno di noi (e nessuno più di te, che sei finissimo medico di anime, lo sa bene) è un pozzo di enigmi del quale solo il Signore può raggiungere il fondo; e, se non ci è dato comprender noi stessi, come oseremmo tentar di penetrare il segreto degli altri? Fatti a immagine e somiglianza divina, campo di battaglia di Satana a cagione del peccato originale, siamo il più immane mistero che palpiti sotto il sole. E ogni tanto si incontrano esseri in cui questo santo mistero si manifesta in un'intensità così sconvolgente da vietarci financo d'inserirli in una delle categorie che siamo soliti fare (errando, perché, e tu lo sai, non son gli uomi-

ni che esistono, è l'uomo). Uno di questi esseri è appunto l'Ardito Piccardi di cui vengo a parlarvi.

Ne fa un tipo d'eccezione il suo fisico stesso. Lo conobbi ch'era appena uscito dalla pubertà, quindicenne, nel momento in cui una sua anziana prozia ce lo portò al seminario: un fanciulletto magro, biondo ed esile, che colpiva per l'intensità dello sguardo, avendo l'età in cui generalmente s'ha lo sguardo che ride soltanto o piange soltanto, secondo semplici sensazioni. In quell'adolescente c'era qualcosa di profondo, invece, e di complicato: direi il segno d'una chiaroveggenza che non solo meravigliava, ma anche provocava apprensione, considerati i suoi anni, e di cui lui pareva non rendersi conto (in verità, viveva come i suoi coetanei, almeno in apparenza); e soprattutto si scorgevano nei suoi tratti le manifestazioni d'una incertezza interiore che pareva farlo suo malgrado patire. Non era una sfiducia di sé, quanto uno stupore d'essere; uno stupore bizzarro, come quello che palesa chi, assistendo a uno spettacolo che lo interessa all'eccesso e insieme gli fa repugnanza, vorrebbe fuggirlo per cessar di vederlo, e nello stesso tempo qualcosa lo tiene, spietatamente, fermo al suo posto.

Questo era il giovinetto che una sera di tardo autunno (rammento che pioveva e che per tutto il giorno avevamo dovuto tenere le lampade accese: non è strano che tali insignificanti particolari restino a contornar la visione centrale?) venne condotto al seminario dalla buona parente. Posso dirti che il senso che la visita di lui mi suscitò a tutta prima è proprio quello che ho cercato di descriverti sopra: gli anni, passando, non v'hanno apportato variazioni notevoli. Naturalmente, più tardi, ebbi agio d'esaminare meglio il ragazzo, e m'accorsi come in lui coesistessero, ed alitassero intorno ai suoi occhi, due sentimenti che per solito s'escludono a vicenda: incertezza, o paura di qualcosa (quasi egli fosse continuamente preoccupato di non saper compiere un atto ritenuto molto importante), e volontà di riuscirvi, indomabile, unita alla fede che vi sarebbe riuscito. In altre parole: pari a quegli che eseguisce un'azione valorosa perché si sente vile e ha orrore

della sua viltà. Di questi casi ebbi agio d'osservarne non pochi sul fronte nel corso dell'ultima guerra: vidi uomini, che il loro carattere gentile avrebbe resi codardi, gettarsi nelle intraprese più ardue, in lotta accanita contro la propria paura. Ho sempre pensato che questi sono i veri prodi, da ammirarsi e da citarsi ad esempio.

Ma tutto ciò, lo riconosco con un lieve divertimento che vorrei perdonarmi, non è tale da farti conoscere il giovane che dovresti chiamare presso di te e far vivere nella tua casa. E poi ho la sensazione d'averti dato un ritratto troppo ideale di lui, che un uomo ideale non è. Stupisci ch'io dica così? Accresco il tuo stupore aggiungendo ch'egli è un uomo praticamente inamabile. Parola che non dev'essere troppo accolta dalla Crusca, ma che a lui si confà. Sto celiando, e la cosa l'è seria per davvero. Voglio dire: intorno a lui c'è qualcosa che fa disperare (ecco il verbo!) coloro che vorrebbero amarlo. E proseguo.

Proseguo dicendoti che riterrei di soggiacere io soltanto a un complesso del genere, e allora non te ne parlerei, se proprio qualche giorno fa, conversando di lui con monsignor Bonomelli, non mi fossi sentito dire: «Egli non suscita mai la pietà». Parlavamo di don Ardito, s'intende. Parole che m'avrebbero fatto strabiliare se non mi fossi accorto di colpo che tale, infine, era stata la mia opinione di sempre, pur senza rendermene conto. E così è. Dico che don Ardito Piccardi non risveglia mai, oppure li risveglia rarissimamente, quei sensi di pietà per i quali bisogna ammettere che noi uomini ci facciamo amare dai nostri simili. Durante gli anni del seminario, tutti l'hanno apprezzato, professori e compagni, ma nessuno gli ha voluto bene: alludo a quel caldo sentimento di affetto che, nei confronti di qualcuno, nasce nel nostro cuore, e talmente vigoroso, alle volte, da farci stupire. E, tu lo sai, esso nasce non tanto per le nostre virtù quanto per i nostri difetti! Per le nostre debolezze: perché a un tratto ci sentiamo soli, e gli altri sentono la nostra solitudine; perché soggiaciamo a una tentazione, e gli altri si rendono conto che non potremo resistere a lungo;

perché abbiamo paura, e non la celiamo a chi ci sta vicino. E chi ci sta vicino, allora, ci ama: lo vuole la nostra difettosa natura! Al contrario, per quegli esseri indomiti e tormentati che fan parte di loro stessi soltanto, e che, quando soffrono, macerano la loro sofferenza nel silenzio, non c'è pietà, quindi non c'è amore. È il caso del mio don Ardito. Per cui se non lo amiamo, e se non lo abbiamo mai amato, non è a lui che possiamo farne torto, bensì a noialtri medesimi; e bisogna pentircene.

Or vedi: questo è appunto il motivo principale per cui ti scrivo! Gli è che vorrei in qualche modo riparare all'istintiva mancanza d'amore che ha sempre caratterizzato i miei rapporti col giovane di cui ti parlo. Il quale a sua volta, lo confesso in umiltà, ha per me qualcosa di più che una semplice devozione. Oserei parlare d'un attaccamento del tutto particolare, un affetto che mi confonde perché so di non esserne degno. Capisci la situazione? Mi son permesso di celiare parecchio in questa lettera; ora però ti dico che sono triste ed imbarazzato davvero; e vorrei far qualcosa per lui. In definitiva, lo farei per me: per rialzarmi ai miei occhi.

Ho pensato a te, vecchio compagno di collegio, e so che non mi deluderai. Ma ho da dirti ancora una cosa.

Un fatto che potrà meglio chiarirti sull'effettiva singolarità del mio raccomandato. Si tratta d'un'azione ch'egli ha compiuta or è poco, successivamente alla sua ordinazione. Egli non m'ha vincolato al segreto, per cui posso parlargli liberamente.

Due giorni dopo la sua ordinazione (che fu particolarmente toccante), don Ardito viene dunque da me e dice di volermi intrattenere su un importante argomento. E il suo discorso è, in breve, quello che segue:

«Lei, monsignor Zanardi, sa ch'io posseggo una certa sostanza che ho ereditata dalla mia compianta prozia. Questa sostanza, che consiste in un palazzo in città e in una determinata somma di titoli di Stato, oltre a mobili ed a qualche gioiello appartenente a mia madre, m'ha permesso, fino a questo momento, di proseguire age-

volmente gli studi. Ma ora che sono stato ordinato mi s'è fatta inutile: non ne ho più bisogno. Di conseguenza, vorrei disfarmene».

Ascolto sorpreso; alla fine domando:

«Disfartene in che senso?».

«Darla ad altri – dice. – Mi aiuti, monsignore, a liberarmene; io non la voglio più».

Il mio stupore s'accresce. Che sia diventato matto? Non capita tutti i giorni d'intendere un discorso del genere. Perché va tenuto conto che il suo patrimonio è notevole veramente; al seminario, egli è sempre passato per un giovane ricco. Dico: «Vuoi fare un'elemosina? Ma questo...».

Ecco che m'interrompe con uno di quei suoi gesti bruschi che gli conoscerai. «Padre (mi chiama spesso così), io confido tutto nelle sue mani. Lei dice: Un'elemosina. Non so che cosa risponderle. Faccia lei».

«Tutto – dico io – tutto è tanto! Ma, se tale è la tua volontà, ed io non posso che fartene elogio (per quanto debba consigliarti di meditarci su bene), non ti resta che donare il patrimonio ai bisognosi, mi pare l'unica soluzione. Sta a vedere in qual forma, si capisce».

«Ecco, appunto! – egli esclama. – È questo che mi tormenta! In qual forma darla!». E mi tiene il singolare discorso ch'io ti riassumo, carissimo, nei limiti delle mie scarse possibilità letterarie:

«Posto, e ammesso, ch'io non voglio questa ricchezza, perché non l'ho meritata e del resto mi è inutile, ho pensato di darla via. Mi sono interrogato sul modo. Il primo progetto che m'è venuto alla mente è stato di dividerla in quattro parti, di raccogliere quattro mendicanti fra i più poveri della strada, e di far loro una donazione. Quattro, perché ritengo che una quarta parte sia tale da sottrarre un uomo alla più acuta miseria. Ma poi m'è venuto un dubbio: che ciò non fosse lecito. Perché è stato scritto: Guai a voi, o ricchi, che avete digià la vostra consolazione!, ed io mi domando se abbiamo il diritto di far che altri divengano ricchi e perdano così il loro tesoro naturale. A questo, ho obiettato: Una modesta sostanza non vuol dire ricchezza, come miseria non vuol dire po-

vertà: poi però ho obiettato che cerchiamo sempre giustificazioni e pretesti per ogni sorta di cose. Ecco perché, padre, vorrei affidare a lei la mia sostanza, supplicandola di disporne a volontà, come sua. Ella farà per il meglio».

Al termine di questo discorso, ch'io sono stato ad ascoltare fra il meravigliato e il confuso, don Ardito m'esce con una frase che rammento nella sua integrità, tanto profondo mi pare il suo spirito di paradosso:

«Perché dobbiamo cercare che tutti sian poveri, non già che tutti sian ricchi! La nostra carità deve tendere ad accrescere la povertà, non la ricchezza!».

Frase, superfluo dirlo, che mi fece balzare in piedi; ed è su questo balzo, carissimo, che ebbe termine il colloquio.

È forse superfluo aggiungere che il giorno successivo convocai il giovanotto presso di me e che più volte l'ammonii a riflettere su quel che intendeva fare. Accettò il mio avviso con molta docilità e si propose di rimandare d'una settimana l'estrema risoluzione; ma, allo spirare dei sette giorni, se ne venne da me e mi disse: «Monsignore, affido la mia sostanza nelle sue mani». Visto ch'era inutile insistere, disposi che il patrimonio andasse a beneficio del nostro Cottolengo locale, che vive di carità giornaliera e per il quale ho un gran attaccamento. Qui, ecco lo stupendo che voglio farti sapere. Quando mi recai dalla direttrice dell'istituto per comunicarle l'offerta, ella mi disse qualcosa che non potrò dimenticare mai e poi mai. Che si trovavano da una settimana senza un soldo; che le suore non facevano che piangere e pregare; che la situazione era disperata. Che quella mattina una monaca vecchissima aveva detto d'aver sognato che un uomo giovane, vestito di nero e d'oro, col capo fulgente e una macchia di sangue all'altezza del cuore, si presentava all'istituto per fare un'ingentissima offerta. Quando mi fu narrato l'episodio (di cui ti prego, carissimo, di notare la poetica bellezza), mi volsi commosso alla direttrice ed esclamai: «Reverenda madre, l'uomo dal capo fulgente non son io

di sicuro!». Lei non replicò, ed io soggiunsi con un mezzo sorriso: «Semplicemente perché non son giovane, si capisce!». Al che lei con molta dolcezza: «Oh, circa l'età della gente suor Maddalena s'è sempre ingannata!».

Questo, mio caro, per completare il quadro che ho tentato di fare. Prendilo come tuo cappellano, te ne troverai bene. Anche in ciò don Ardito Piccardi s'è messo nelle mie mani. S'è spogliato delle sue ricchezze come gli Apostoli e poi è venuto e mi ha detto: «Faccia di me quel che vuole!». Ha una singolare maniera di parlare, vedrai. Dice le cose come se nessuno le avesse mai dette prima di lui. Così le sue parole ti scendono nel cuore e in un certo senso ti fanno patire.

Carissimo, non mi resta che accomiatarmi. Voglia il Signore...

Agostino Zanardi